

Ad un anno dalla morte del leader dc, assassinato dalle « Brigate rosse »

In tutta Italia ricordato Aldo Moro

Lapidi in via Caetani, dove fu ritrovato il corpo di Moro e in via Fani, dove i terroristi sequestrarono lo statista e trucidarono i cinque uomini della scorta - Un discorso del Papa

ROMA — Centinaia di manifestazioni e di cerimonie commemorative si sono svolte ieri in ogni parte d'Italia, nel primo anniversario dell'uccisione di Aldo Moro. Il corpo dello statista democristiano fu trovato crivellato dai proiettili il 9 maggio del '78, poco dopo le 13, nel bagagliaio di una Renault parcheggiata in via Caetani, a pochi passi da via delle Botteghe Oscure e da piazza del Gesù. Si conclusero così i 55 drammatici giorni durante i quali i terroristi delle « Brigate rosse » tentarono un atroce ricatto contro lo Stato repubblicano, prima minacciando l'uccisione di Aldo Moro, che avevano sequestrato il 16 marzo dopo aver massacrato a raffiche di mitra i cinque uomini della sua scorta, e poi compiendo il feroce delitto.

Ieri mattina tra i primi a rendere omaggio alla tomba di Moro, nel cimitero di famiglia a Torrita Tiberina, un paese vicino a Roma, è stato il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, è giunto poco dopo le 9, in auto, al piccolo cimitero. Ha sostato alcuni minuti in raccoglimento, poi ha depono un cuscino di fiori. Il Capo dello Stato ha quindi reso omaggio ad una lapide dedicata agli agenti di polizia che erano di scorta ad Aldo Moro la mattina del 16 marzo: la lapide era stata scoperta qualche giorno fa dal figlio di Domenico Ricci, uno dei cinque uomini trucidati dai brigatisti in via Fani.

E proprio in via Fani in mattinata, per iniziativa del Comune, si è svolta una cerimonia ufficiale. Alla presenza dei presidenti di Camera e Senato, Ingrao e Panfili, e di rappresentanti delle maggiori autorità dello Stato e dei partiti democratici, è stata scoperta, dal sindaco di Roma Giulio Carlo Argan, una lapide in ricordo dei cinque uomini della polizia. Erano presenti anche le vedove e i figli del maresciallo Leonardi e dell'appuntato Ricci. Alla manifestazione hanno assistito centinaia di cittadini.

Si legge nella lapide: « In questo luogo alle 9,05 del 16 marzo 1978 cinque uomini fedeli allo Stato e alla Democrazia sono stati uccisi con feroce ferocia mentre adempivano al loro dovere ».

Una seconda lapide è stata scoperta in via Caetani, dedicata dal Comune ad Aldo Moro. Oltre ad Ingrao, Panfili e numerose personalità politiche e autorità civili e militari, ha preso parte alla cerimonia il cardinal Poletti, vicario di Roma. Il testo di questa lapide è stato dettato dallo storico cattolico Paolo Brezzi: « Il suo sacrificio freddamente ucciso con disumana ferocia da chi tentava inutilmente di impedire l'attuazione



ROMA — I familiari delle cinque vittime di via Fani durante la cerimonia di ieri

zione di un programma coraggioso e lusingante a beneficio dell'intero popolo italiano, resterà quale monito e insegnamento a tutti i cittadini in un rinnovato impegno di unità nazionale nella giustizia, nella pace, nel progresso sociale ».

Anche il Papa ha dedicato al ricordo di Aldo Moro e della sua scorta il discorso tenuto al termine dell'udienza generale; Giovanni Paolo II ha parlato in piazza S. Pietro davanti a diverse decine di migliaia di persone. « L'uccisione dell'illustre statista — ha detto tra l'altro il Papa — ha umiliato l'umanità nelle sue fondamentali esigenze di verità e di giustizia ».

Tra le altre manifestazioni tenute ieri va segnalata quella all'università di Roma, nella facoltà di Scienze politiche dove il professor Felice Ippolito, il rettore Antonio Ruberti e il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Spadolini, si sono recati per rendere omaggio a Moro. Ippolito ha ricordato il momento di tensione quando un gruppetto di autonomi ha ripetutamente fischietto il discorso del ministro. Comunque nessun incidente. Sempre a Roma, in serata, al

Teatro dell'Opera, presente il capo dello Stato ed altre personalità, è stato eseguito l'oratorio di Nino Rota, « Misterium » (di questa cerimonia in ricordo di Aldo Moro riferiamo in altra pagina).

A Bari si sono tenute due distinte cerimonie. Nella tarda serata la famiglia Moro ha dato appuntamento agli amici dello statista scomparso e alla cittadinanza nella cattedrale di San Nicola dove l'arcivescovo Magrassi ha officiato il rito.

Nel primo pomeriggio, alla presenza di tutti i dirigenti della DC barese, si è svolta invece in un albergo cittadino la commemorazione ufficiale. Hanno parlato il dott. Sereno Freato e Ton. Gui. Nel suo intervento il dott. Freato ha portato alla DC barese il saluto della famiglia Moro. Freato non ha saputo fare a meno di riprendere la vecchia polemica: ha rivendicato la validità delle lettere di Moro. « In quei 55 giorni — ha detto — era ancora più lui. Vive come un rimorso cocente — ha aggiunto — quel che non abbiamo potuto fare per salvarlo ».

MESSINA - In lista padrini dello squadristo

La Dc si è « rinnovata » con caporioni missini

«Conversione» allo scudocrociato di direttore e proprietario della «Gazzetta del Sud» e di un deputato neofascista

MESSINA — Messina, ovvero come nel Mezzogiorno la svolta moderata della Dc può sboccare — registra addirittura il vice-segretario del partito Nino Gullotti — nell'abbraccio più sporadico con la destra estrema, facendo un blocco. In blocco? Ecco tre esemplari convertiti di tre ex-dirigenti del partito squadristo locale.

C'è, intanto, la repentina adesione alla Dc di Nino Calarco, direttore di quella «Gazzetta del Sud» che sino a ieri era il portavoce del MSI. Tant'è che Calarco avverte il bisogno di scrivere ai « cari reverendi » parroci del messinese per spiegare loro che « diversamente dal 1978, quando il suo giornale appoggiava apertamente i fascisti, ndr, stavolta i due partiti di massa si presentano con scelte di campo ben precise e inequivocabili... anche a riguardo dei valori religiosi assolutamente inconciliabili ». De qui la candidatura per il Senato del Calarco che accampa, come pezzo di appoggio, « il paterno compiacimento » del Papa per un « direttore » dedicato con preveggenza « alla sua ascesa alla cattedra di S. Pietro ».

Ma il seggio senatoriale cui punta Calarco non era tradizionale patrimonio di quell'Umberto Bonino, editore proprio della «Gazzetta» oltre che potente proprietario di molti, eletto deputato nel 1976, bandiere monarchiche e poi — sino ad oggi — sotto quelle missine? Già, ma anche Bonino a suo modo si congeda, abbandonando il « chiave » in favore del suo giornalista, e fornendone una significativa spiegazione. « Gli italiani non possono correre il rischio — scrive Bonino ai suoi elettori tanto per render chiaro il tentativo di travasare dal MSI alla Dc un pacchetto di 25 mila voti di cittadini — di subire la stessa sorte dei ceceostocacchi e degli ungheresi schiacciati nel loro tentativo di modificare il sistema ».

E Saverio D'Aquino, deputato missino per tre legislature, Terza fulminea conversione, anch'essa ovviamente seguita dalla « Gazzetta del Sud ». Lui « rinuncia » a ripresentarsi. « La medaglietta di deputato non deve costituire l'unico motivo di un impegno politico », spiega con sussiego. Ma al Bar Select, con meno sussiego e più brutalità, traduce a D'Aquino e si è fatto l'incrinabile promessa del rettorato universitario o, in alternativa, dell'incarico di sindaco. Per la Dc, naturalmente, che lo annovera ora tra i suoi soci.

Ma l'operazione-recupero da parte della Dc del voto nero dei primi anni Settanta non funziona ovunque. In qualche villaggio della periferia, dove il « voto di protesta » missino aveva attecchito, taluni galoppini dc, di fronte al diffuso sgomento di un elettorato che si sente « tradito », fanno già propaganda per la « scheda bianca ». Perché? L'operazione-MSI, che è stata mandata in porto, nella fretta delle elezioni anticipate, dal « correntone » egemonico del gruppo doroteo appunto di Gullotti, anche nella prospettiva di dover pagare un prevedibile prezzo pressoché ai settori sinceramente antifascisti del proprio tradizionale elettorato.

La campagna del PCI sottolinea con forza e allarme quello che significa, e che può significare, la saldatura nella stessa lista elettorale e nello stesso partito di uno schieramento moderato e reazionario con il gruppo doroteo che erano sembrati dislocati negli anni passati su diversi settori politici, limitando così, almeno in parte, la virulenza e l'arroganza del proprio progetto di dominio sulla città. Ed uno schieramento largo di indipendenti che formano in parte il centro-sinistra sin dal 1978 propri gruppi dotati di vita autonoma — « Partecipazione democratica » — ha rivolto un appello nel quale sottolinea il carattere storico e decisivo delle scelte a confronto nella competizione elettorale.

Per cogliere il senso politico di quanto sta accadendo si deve risalire indietro nel tempo: quando, in una ben diversa collocazione interna del gruppo dc che fa capo a Gullotti, si diede vita alle intese, ad un programma concordato, ad un progetto economico per l'avvenire di Messina. Ma gli impegni più significativi sono risultati sistematicamente calpestati, com'è noto, dai buoni e cospicui frutti legislativi degli accordi. Come il cento miliardi stanziati dalla città nel giro di pochi anni dallo Stato e dalla Regione, ma rimasti nei cassetti, congelati da una Dc che al momento dell'uscita dei comunisti dalla maggioranza, a febbraio, ha persino preteso di mantenere in piedi la giunta comunale, perché « non era successo nulla », e proponendo qualche settimana più tardi di trasferire una simile soluzione « messinese » anche alla Regione.

I padroni della città che tornano a rialzare in questi giorni la testa hanno avuto le loro ragioni per favorire e dirigere il processo involutivo. La totalità dei centri di potere si intoltra in varie maniere qui a Gullotti e alla Dc: il traghettamento privo sullo Siretto — un suo comizio Calarco lo terrà proprio su una di queste navi — l'importazione della carne,

la speculazione edilizia e la rendita fondiaria, i consorzi delle due autostrade, il sistema bancario, gli enti ospedalieri, il Policlinico, l'università. Adesso anche il giornale.

Tra i punti del progetto di sviluppo che erano stati concordati già l'anno scorso, si decine di miliardi; un secondo porto per i traghetti e il commercio; un centro annoverando un mattatoio pubblico; una nuova politica della casa. Sarebbe stata l'occasione per cambiare strada. Ma si trattava di rompere col vecchio andazzo degli interessi consolidati. E non se ne è fatto quasi nulla.

Vincenzo Vasila

Manifestazione con Berlinguer «Le donne e il PCI»: sabato incontro nazionale a Roma

ROMA — «Le donne e il PCI. Insieme per cambiare il volto dell'Italia, la prospettiva dell'Europa, il destino della donna»; questo il tema centrale della manifestazione nazionale che si svolgerà sabato prossimo, a Roma, con il compagno Enrico Berlinguer. L'incontro — che avrà luogo a piazza di Siena, nella stupenda cornice di Villa Borghese — è stato preparato da una mobilitazione capillare di migliaia di compagne, che in questi giorni sono attivamente impegnate nella campagna elettorale. Una campagna caratterizzata da brevi incontri nei mercati e nei casertagli, nei quartieri, come nei luoghi di lavoro, durante i quali da donna a donna con un linguaggio semplice e diretto si sottolinea il grande contributo dato dal nostro partito al processo di emancipazione e di liberazione della donna. Alla manifestazione di sabato saranno presenti donne di tutta Italia, anche se le delegazioni più folte saranno quelle delle regioni più vicine alla capitale per non distogliere forze ed energie dal lavoro della campagna elettorale. La manifestazione che avrà inizio alle ore 15,30 sarà aperta dalla compagna Adriana Seroni e conclusa dal compagno Enrico Berlinguer.

Manifestazioni elettorali del PCI

Con grande partecipazione di cittadini si svolgono in questi giorni migliaia di comizi e di assemblee elettorali del PCI. Fittissimo il calendario delle manifestazioni in programma anche per questo fine settimana. Ci limitiamo a dare un elenco parziale di quelle che si terranno oggi: Plesso S. Bartolomeo (Arezzo); G. Tedesco, Carpi (Modena); Triva, drini, Torino (università); Palazzo Nuovo; Alimucci, Siracusa e Montedison; G.C. Fajetta, Conegliano Veneto e Zoppas - Treviso; Serri, Settimo Torinese, (Borgonovo); Napoleone Colajanni, Torino Fiat; Riva Meccanica; Gianolotti, Ferrerie, Bussoleno e Condove (Torino); Libertini, Bari; Nardi, Prato; Plesso S. Bartolomeo (Arezzo); G. Tedesco, Carpi (Modena); Triva,

Le «pensioni d'oro» non piovono a caso

In un paese in cui la stragrande maggioranza dei pensionati ex lavoratori dipendenti ha la pensione al minimo che non arriva nemmeno a 130 mila lire al mese, il fatto che siano possibili liquidazioni e pensioni da capogiro — come quella, appunto, del collaudatore dell'Alitalia — è una ferita inferta al bisogno di giustizia di milioni di anziani. Ma è una ferita che ha precise responsabilità.

Ricordiamo che cosa è stata nell'autunno scorso la battaglia per delimitare i punti della riforma delle pensioni. Uno di questi punti era la introduzione, per tutti i lavoratori, di un « tetto » unico per la retribuzione pensionabile. Era una richiesta che il sindacato ha avanzato e che il PCI ha sostenuto per porre fine alle ingiuste differenziazioni tra i pensionati INPS che il « tetto » lo hanno da sempre, e gli altri lavoratori che questo « tetto » lo hanno mai avuto.

Ma contro la proposta del « tetto » unico è stata fatta montare la protesta di quanti vedevano una minaccia alla loro pensione d'oro. E a partire come il PSDI e la DC non è parso vero raccogliere le istanze di questi lavoratori. In questi mesi contro la riforma delle pensioni sono stati mobilitati gli interessi più diversi, le forze più conservatrici, è scesa in campo finanche la Confindustria. E la riforma ha segnato il passo, è stata bloccata. Perciò se oggi sono ancora possibili pensioni d'oro, agli anziani a 130 mila lire al mese deve essere ben chiaro di chi è la responsabilità.

Il professor Ippolito spiega la sua scelta di presentarsi alle europee

«Perché sono candidato nelle liste del PCI»

La linea dei comunisti è l'unica alternativa alla crisi del capitalismo



Il professor Felice Ippolito, docente universitario e direttore della rivista «Le Scienze», spiega, in questa intervista al nostro giornale, i motivi che lo hanno portato ad accettare, come indipendente di sinistra, la candidatura al Parlamento europeo nelle liste del PCI.

Perché ha accettato la candidatura per le elezioni al Parlamento europeo nelle liste del PCI?

Ritengo che la mia testimonianza possa avere un certo significato perché è la testimonianza di un intellettuale di formazione storicistica, che si è avvicinato alle attuali posizioni del PCI non solo per una evoluzione in senso marxista della sua base filosofica, quanto perché nella attività politica concreta la sua posizione si è trovata praticamente sulla stessa linea di quella dei compagni comunisti.

Già prima della consultazione elettorale del 1972, e

prima del XIV Congresso, manifestai più volte e in più occasioni, la mia adesione alla politica indicata da Enrico Berlinguer al Comitato centrale del partito, e poi, successivamente, nel discorso sull'austerità all'Eliseo e infine nel suo rapporto al XV Congresso.

La crisi che travaglia attualmente tutto il mondo capitalistico (e che è a mio avviso la crisi stessa di questo sistema, che non può non trovare la sua conclusione nelle forme, così bene individuate da Lenin, dell'imperialismo e della guerra) ha portato me, assieme a molti altri uomini di cultura laica, a riconoscere nelle posizioni politiche del PCI.

Non si tratta di fatti di una delle solite crisi ricorrenti del sistema capitalistico, ma di una crisi profonda e di tipo nuovo, dovuta al concorso di grandi processi di portata storica: quali il mutamento del rapporto di forza

tra paesi imperialistici e paesi socialisti; l'ingresso e il peso crescente nell'area mondiale dei popoli e degli Stati prima soggetti al dominio coloniale; e l'esplosione delle contraddizioni intrinseche ai meccanismi economici e sociali che hanno caratterizzato lo sviluppo post-bellico dei paesi capitalistici più progrediti. Gli effetti di tale crisi sono particolarmente gravi nel nostro paese per due ordini di motivi: da un canto lo sgomento di cui siamo stati oggetto in questi ultimi trenta anni, e la pervicace ostilità con cui la Democrazia cristiana, con alcuni partiti ad essa satelliti, si oppone alla partecipazione al governo delle forze comuniste, anche se è dimostrato che senza il PCI, ed il consenso delle masse lavoratrici che nel PCI si riconoscono, non può più governare; dall'altro la situazione economica in cui ci troviamo, non solo per la crisi energetica, pur grave per tutti e gravissima per noi che importiamo l'85 per cento dei nostri fabbisogni, ma anche per l'insipienza della classe governativa e dei grandi dirigenti degli enti di Stato, i quali più che amministrare correttamente e in maniera efficiente quanto loro affidato se ne sono fatti feudi personali di clientelismo politico e di sottogoverno.

Per tanto è urgente una programmazione democratica, un regime di rigore morale e di austerità, un diverso modo di governare, un nuovo approccio ai problemi, per camminare lungo una linea che esca fuori dalla logica capitalistica del profitto e muova nella direzione del socialismo.

Ma quanto lei dice si riferisce alla situazione italiana, quale dovrebbe essere a suo parere la linea da tenere in Europa?

E' a questa stessa linea che dovranno ispirarsi anche gli eletti al Parlamento europeo. Perché la crisi dell'unità europea, non realizzata negli anni '50, è dovuta in modo essenziale alla opposizione all'unità delle classi lavoratrici e produttrici europee da parte del grande capitalismo internazionale, che ha trovato in Francia e segnatamente in Germania, quegli appoggi che non ha invece trovato in Italia, ove più vigili e più forti erano le forze comuniste. L'unità europea o sarà in una nuova linea di sviluppo, ancora non ben definita, ma che si ispiri ai principi del socialismo, superando le strutture capitaliste e neo-capitaliste, o non sarà. Questo è il messaggio che gli eletti nelle liste del PCI porteranno al Parlamento europeo.

Ma in concreto quali sono i problemi che lei vede più urgenti sul piano europeo? Anzitutto il Parlamento europeo dovrà attribuirsi un vigore e una autorità che gli derivano dal non essere più espressione dei vari parlamentari nazionali, ma di una elezione diretta a suffragio universale. Il valore morale e politico di questa realtà non potrà essere disconosciuto dagli organismi burocratici e anchilosati che costituiscono le attuali strutture della comunità.

La Comunità Europea oggi non è la comunità dei popoli ma quella della burocrazia ministeriale, e noi vogliamo che ciò cambi.

Inoltre ci batteremo per superare i nazionalismi europei e gli egoismi che da tali nazionalismi discendono; e perché i più deboli, come l'Italia, non abbiano soffrire per l'unione con i più forti; non consentiremo che nasca o si rafforzi una «questione meridionale» in Europa, e che all'Italia tocchi il ruolo del Mezzogiorno.

Sui problemi che stanno oggi all'attenzione dell'Europa su quali ella concentrerà la sua attività?

In primo luogo su quelli che mi sono più congeniali, cioè sui problemi della energia. Io ritengo che la crisi energetica debba essere affrontata dalla comunità in maniera globale, faccenda il strapotere delle multinazionali petrolifere che si frappongono sempre e mediere, per i loro fini, i rapporti tra i paesi produttori e i paesi consumatori di petrolio. Questo diaframma deve cadere l'Europa unita può svolgere in proposito una azione che i singoli paesi europei non possono svolgere. Inoltre io vedo nella coordinazione delle politiche energetiche un grosso fattore per la integrazione europea: questa è stata la mia posizione fin dal 1960. Ritengo che il fallimento di questa coordinazione allora sia stata una delle cause ritardatrici del processo di integrazione. Vedo poi nel coordinamento delle politiche culturali, dall'università alla ricerca scientifica, un altro essenziale fattore di integrazione. La ricerca scientifica, strettamente coordinata o addirittura svolta in comune, permette di conseguire meglio e più presto risultati sensibili.

Occorre dedicarsi a sviluppare su nuove basi i rapporti con i paesi del terzo mondo, potenziali produttori di materie prime di cui l'Europa ha bisogno, perché fortemente deficitaria, con uno spirito di collaborazione. Se non si seguirà questa politica, che deve distruggere i residui del neo colonialismo, l'Europa rischia la più grave penuria nell'approvvigionamento di quegli elementi su cui si basa la nostra civiltà industriale.

DC e PSI vanno alle elezioni guardando alle esperienze del passato

La vecchia aria del centrosinistra in Calabria

I «meriti storici» vantati da Misasi sono in effetti arretratezza e sottosviluppo - Ancora 1200 emigrati al mese

Dal nostro inviato

CATANZARO — Gli spazi destinati alla propaganda sono in buona parte ancora inutilizzati, di manifesti se ne vedono pochi, ma la campagna elettorale in Calabria è iniziata da tempo: esattamente dall'1 aprile scorso, quando alla Regione, dopo una crisi trascinata per 154 giorni, si è costituita una Giunta di centro sinistra. Soluzione « a termine », ripiego temporaneo, scelta « obbligata », affermano i quattro partiti della maggioranza. Accordo « elettorale » — ribattono i comunisti — reso possibile solo dall'imminenza del voto del 3 giugno.

L'esecutivo quadripartito si è messo subito « al lavoro », approvando un bilancio tradizionale lottizzato tra gli appetiti dei vari assessorati. Niente di nuovo sotto il sole, dunque, rispetto alle trascorse esperienze del centro sinistra calabrese, ma tant'è: serve comunque una copertura, ci vuole pure una sede autorevole dalla quale elargire promesse e dichiarazioni

di buona volontà. « Esiste la tendenza a registrare con tendore il «Giornale di Calabria» — appena qualche giorno fa — a spingere in direzione di spese e investimenti che possano contribuire all'andamento della campagna elettorale ».

La DC è maestra in questo gioco, e la DC che qui in Calabria si presenta al giudizio degli elettori è appunto quella vecchia, dei padrini e dei gregari, degli assessori che si fanno propagandisti in città come Catanzaro, sventrata dalla speculazione, costruita in anni recenti a misura di interessi ferocemente clientelari. E' forse per la DC un « merito storico » l'emergenza gravissima che colloca

questa regione ai livelli più bassi dello sviluppo? Agricoltura dispersa, industrializzazione fallita o inesistente, emigrazione che riprende: ogni mese — afferma una recente statistica — si registrano ancora 1200 partenze.

Sulla scorta di tali risultati la DC chiede più voti e più forza all'elettorato. Qui le «ragioni» della politica democristiana — la preclusione contro il PCI, l'orgoglio di partito sollecitato dai vari leader nazionali — giungono immeschinite, ridotte davvero a pretesto polemico. Più di ragionamento — al posto del frecciateo dei galoppini elettorali, dei cento portaborse, delle mille clientele.

Frattanto attivismo, promesse e lusinghe, ne copre la «colta» difesa di interessi e «notabilità» di conservazione. Nessun rinnovamento nelle liste democristiane: ancora una volta chi tira le fila di questa campagna elettorale sono i vecchi padrini dc e meridionalismo assistito, i Pucci, gli Antonozzi, i Misasi. Di fronte a questa parata

di personaggi, la Gazzetta del Sud — foglio di stretta ancore — recente osservazione democristiana — commenta: « Una lista invero agguerrita, tale da ripagare le attese dell'elettorato calabrese ».

Legato a questa DC sul carro instabile della maggioranza regionale è anche il Partito socialista che pure si avvia a condurre una campagna elettorale di singolare spregiudicatezza. Giacomo Mancini ha dovuto combattere nei giorni scorsi la sua battaglia contro la sinistra interna che chiedeva un rinnovamento delle candidature. Sostenuo dal «Giornale di Calabria» il quotidiano ha definito gli oppositori di Mancini «netturbin della politica» il leader «storico» del socialismo calabrese ha avuto a golemmente ragione del dissenso. Vittoria netta: Mancini capitolò, la sinistra che rinunciò ai propri candidati, la lista confermata in blocco.

A Reggio, Catanzaro, Cosenza, l'impostazione socialista riprende il tema craxiano dell'«equidistanza» tra i due partiti maggiori. Ma nella

versione calabrese la parola d'ordine diventa — se possibile — ancora più equivoca. E' un fatto che Mancini, aprendo a Cosenza la campagna elettorale, ha riservato la polemica quasi esclusivamente al Partito comunista. Di chi è la responsabilità dello scioglimento delle Camere, perché si spiega l'assurda decisione del PCI di uscire dalla maggioranza nazionale? In una stanca ripetizione di interrogativi retorici tutti i motivi della polemica contro i comunisti sono stati agitati per trovare spazio e credibilità elettorale.

L'impostazione di Mancini non brilla certo per coerenza, gli ammiccamenti all'estremismo di autonomia operata — inaugurata dall'Università calabrese in occasione del procedimento contro Toni Negri e il gruppo padovano — si accompagnano alla «riscoverta» dell'esperienza di centro sinistra. Strabismo elettorale o manovra di lunga portata, considerata valida per il doppio elezioni quando in Calabria torneranno al pettine i nodi del governo regionale, della partecipazione comunitaria, del modello di sviluppo? Certo è che la conversione socialista a questo riguardo appare in alcuni casi fulminea.

Scrive l'editorialista sull'ultimo numero di Calabria oggi settimanale regionale del PSI: « Chi ha buona memoria non ha dimenticato che con il centro-sinistra ognuno fu più libero... che il Mezzogiorno e la Calabria ruppero il loro isolamento, che Cristo fu rimosso da Eboli... ». Dove, quando? Non c'è bisogno di ricorrere alla memoria, oggi basta tenere aperti gli occhi per vedere gli effetti di quella politica: oltre ottanta mila giovani iscritti nelle liste di collocamento, la miseria nelle zone interne e nella periferia urbana, e nefasti talli fantomatici industriali. Marchio inconfondibile di una trentennale egemonia d.c. ma anche retaggio infelice di una più recente illusione di centro-sinistra.

Flavio Fusì

i primi quattro

ROMANZI di Garzanti

Per cogliere il senso politico di quanto sta accadendo si deve risalire indietro nel tempo: quando, in una ben diversa collocazione interna del gruppo dc che fa capo a Gullotti, si diede vita alle intese, ad un programma concordato, ad un progetto economico per l'avvenire di Messina. Ma gli impegni più significativi sono risultati sistematicamente calpestati, com'è noto, dai buoni e cospicui frutti legislativi degli accordi. Come il cento miliardi stanziati dalla città nel giro di pochi anni dallo Stato e dalla Regione, ma rimasti nei cassetti, congelati da una Dc che al momento dell'uscita dei comunisti dalla maggioranza, a febbraio, ha persino preteso di mantenere in piedi la giunta comunale, perché « non era successo nulla », e proponendo qualche settimana più tardi di trasferire una simile soluzione « messinese » anche alla Regione.

I padroni della città che tornano a rialzare in questi giorni la testa hanno avuto le loro ragioni per favorire e dirigere il processo involutivo. La totalità dei centri di potere si intoltra in varie maniere qui a Gullotti e alla Dc: il traghettamento privo sullo Siretto — un suo comizio Calarco lo terrà proprio su una di queste navi — l'importazione della carne,

romanzini tascabili Garzanti cambiano faccia: si ricomincia con copertine diverse, carta diversa, qualità di sempre e titoli che si sono imposti una volta per tutte.

Garzanti
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA